

DESCRITTIONE DELLA VITA DEL CROCE,

Con vna esortatione fatta ad esso da varij
Animali ne i loro linguaggi, à douer
lasciare da parte la Poesia;

Et vn'Indice Nouo di tutte le Historie, Comedie, Luna-
rij, Bargeliette, Sdruciolli, Ventarole, Dialoghi,
& altre Opere curiose, e belle.



IN BOLOGNA,
Per gli Heredi del Cochi, al Pozzo rosso, da S. Da-
miano, 1624. Con licenza de' Superiori.

DESCRIZIONE
DELLA VITA DEL CROCE.

Con vna effigione fatta ad olio da vni
Artisti ne i loro tempi, & douer
lasciare da parte la
della vita mia, & douer
di vna effigione fatta ad olio da vni
Artisti ne i loro tempi, & douer
lasciare da parte la

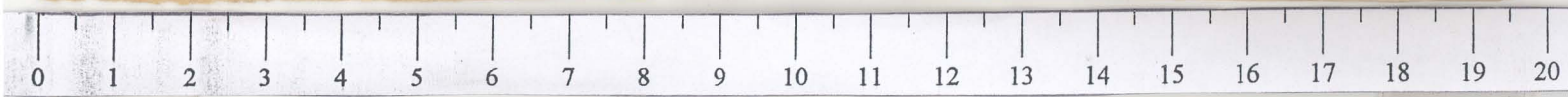


IN BOLONIA
per il Signor Hieronimo Costi, al Palazzo de' Signori
l'anno 1608. Con licentia de' Superiori

A CHI LEGGE IL CROCE.

DA vn'amico mio alquanti giorni sono, mi venne riferito, come v'era vn Cavaliero (ma p'allhora r'ò mi disse il nome di quello) il quale bramaua c'hauer mia pratica, e farmi seruitio à me, & alla famiglia mia, poiche hauendo letto affai delle mie piaceuoli Compositioni, desideraua intendere ancora, se nella conuersatione io ero tale, qual'esse dimostrano, ch'io douessi essere; e per tanto, ch'egli era bramoso (com'ho detto) di sapere intieramente le mie qualità, cioè, che famiglia tengo, quanti anni mi trouo hauere, ch'effigie è la mia, & in somma l'esser mio di punto in punto: onde persuaso dal detto amico à pormi à quest'impresa, essendo (per quãto egli mi disse) il detto Cavaliero nobile, ricco, e liberale, e sopra tutto amator di virtù, e remuneratore di quelle; tosto mi ritirai nella cameretta demiei pensieri, doue spesso soglio parlare con la mia domestica, e famigliar Musa, & iui presa la carta, la penna, e l'inchiostro, descrissi minutamente tutto il corso della vita mia, dal nascimento fino all'anno presente 1608. nel quale hora mitrouo.

— Hora hauendo fatta la detta fatica, ne essendo mai più comparso l'amico sudetto, ne man-



co inteso chi si sia il Cavaliero, che ciò ricerca
ua, non hò voluto però mancare di darla in lu
ce, acciò il Mondo tutto possa vedere quali sia
no stati gli miei studi, e da chi, e doue hò ap
presso le mie scienze; & acciò ancora, che ap
presso à chi r'intende dell'arte Poetica, io possa
trouare, e scusa, e perdono insieme dell'imper
fettioni della penna mia, dedita solo di scriuer
cose facete, & allegre. Et se bene la detta de
scrittione è diretta al detto Cavaliero, nondi
meno essa seruirà à tutti quelli, che leggeran
no, à sapere intieramente l'esser mio, e le mie
qualità; e ciò con ragione doue uo fare, poiche
hauendo per lo spatio di tant'anni donato, &
appresentato tante sorti di capricci fantasti
chi, e bizarri, hora à questo, & hora à quell'al
tro mio padrone, altro non mi restaua più che
di far dono à tutti della vita istessa, & in parti
colare alla mia dolce, e cara Patria, da cui al
tro non chieggio per ricompensa delle mie fa
tiche, se non ch'ella prenda il patrocinio di me
e della famiglia mia, pouera de' beni di fortu
na ma ricca d'affetto, e di diuotione verso di
lei, & amatrice della modestia, e della virtù;
così confidandomi nella sua benignità, prego
il Cielo, che la mantenghi sempre in glorio
so stato.

A. I.

ALL'ILL. SIG. CAVALIERO
INCOGNITO
IL CROCE.

DA persona di fede, e di credenza,
Illustre mio Signor', hò vdito dire,
Che voi bramate hauer mia conoscenza.
Ma che vorresti bene intrauenire
Intieramente la mia conditione,
Pria ch'a tal fatto hauesti da venire.
S'io son'huom basso, ò di riputatione,
Quant'anni tengo, s'hò figliuoli, e moglie,
E tutta la mia vita in conclusionè.
Onde per sodisfar le vostre voglie,
E per non ricusar la cortesia,
Ch'entro del petto vostro hoggi s'accoglie.
Hor hor prendo la penna, e vengo al quia
Per darui (se però memoria tanta
Haurò) la nota della vita mia.
Del mille, e cinquecento, col sessanta,
Al mond'io venni, in dì di carneuale,
Quando più d'esser pazzo ogn'vn si vanta.
E perch'era giornata giouiale,
Parue ch'in punto tal mi s'attaccasse
Alquanto di quell'ombra al mio natale.

A 3 Carlo

Carlo fu il padre mio, ch'origin trasse
Da stirpe honesta, e fu saggio, e discreto,
Ben che fortuna poco l'apprezzasse.
Fabro fu, prese moglie in Perficeto,
E di quella vna figlia, & io con dui
Altri figli h'bbe, e ne fu allegro, e lieto.
E perch'era stentato sempre lui
A far tal arte, con pena, e sudore,
Senz'auanzare vn soldo a i giorni suoi.
Mandommi da vn valente precettore,
Il qual di lettere mi fesse capace,
Con pensier forsi vn dì farmi Dottore.
O speranza de gl'huomini fallace,
In quanti modi ne viene à troncarse
I pensieri mondan, la mort'edace.
Mentr'ero intento, ed atto ad imparare,
E post'hauea l'ceruello à apprendere quãto
Di buono il Mastro mi sapea insegnare.
Cadè infermo il mio padre, e lasciò intanto
Il mondo, e la sua cara famigliuola,
Inuolta tutta fra miserie, e pianto.
Quiui era vn' altro figlio, e vna figliuola
D'età maggiore, e douea hauer dieci anni,
Io sette, quando abbandonai la scuola.
Hor quiui meschinelli in graui affanni
Restassimo, fra horribil carestie,
Senz'hauer chi n'aitasse in tanti danni.

E per-

E perch'io vi veda per francie vie
Esser ridotto, e con la fame al labro,
Che presto cominciar le pene mie.
Da vn fratel di mio padre, anch'ei pur fabro
A castel Franco andai, il qual m'aacolse,
Vedendo il genio mio non esser scabro.
E della morte del fratel si dolse,
E del mio caso, e perch'io gisse innante,
Di nouo à i libri, ch'io tornassi volse.
Cosi da vn valentissimo Pedante
Mandommi, il quale in vece d'insegnare
A i discepoli suoi Vergilio, e Dante.
In man la striglia ci faceva pigliare,
E con essa sul dosso à vn suo ronznoe,
Vn Madrigale ci faceva sonare.
E chi ben non toccaua sul groppone,
Sminuendo sù, e giù minutamente,
Hauea vna ricercata di bastone.
E perche ogn'un di noi fusse eccellente,
E in ogni profession fondato à pieno,
L'agricoltura ancor ci diede à mente.
Col farci spesso vn'orticello ameno
Zappare; hor dentro la gran madre antica
Gettare il seme, e fin segare il fieno.
E poi che l'tutto qui conuien ch'io dica,
Insegnato ci hauea quest'honorand
Di pestar fino à i paperi l'ortica.

A 4

E con-

E conuenia restare all'erta, quando
L'api volean samar, e porger presto
Sotto il couiglio, e i vasi andar son indo.
E così esercitando hor quello, hor questo
In simil scienze, andaua d'hoggi in crai,
Ne in farci legger mai ci fù molesto.
Tal che per mezo lustro, ch'io v'andai,
Il margine del libro, idest il bianco
Tutto à distesa, e à computa imparai.
così come vi dico, più, ne manco,
Paperi, api, caualli, asini, e basti
Fur miei Bartoli, e Baldi à castel Franco.
ciò vedendo il mio Zio, mi disse, hor basti,
Bisogna, figlio, che tu ancor lauori,
E tocchi del martello i duri tasti.
Noi non siam nati per esser Dottori,
Ma fabri, come vedi, hor non r'aggraua
Far quel c'han fatto i tuoi antecessori.
così i soffianti mantici menaua,
Hor mi facea tener i piè a' caualli,
Essendo marescalco, che ferraua.
E fuor del letto nel cantar de' galli
Mi conuenia saltar, e alla fucina
Ridurmi, e tutto il giorno pesta, e dalli.
Tal che tutta la scienza, e la dottrina,
che prim'hauea, cangiassi in far de' chiodi,
E in martellar la sera, e la mattina.

E così

E così esercitando, in simil modi
M'andauo nel Gimnasio di Vulcano,
Leuando i magli suoi pesanti, e sodi.
D'indi à vna fabraria sul Medefano
Ci trasferimmo, qual'è de' Signori
Fantuzzi, posta in grasso, e fertil piano.
Hor quinci dier principio à saltar fuori
I grilli, e parpaglioni, e le chimere
Della mia zucca, e i strauaganti humori.
La onde quei Signor per lor piacere
Talhor solean chiamarmi, e' per ispasso,
Per Poeta campestre, e compiacere
Di me molto pareansi, e spesso il casso
Andauo à empirmi, mentr'eratio in villa
Alla lor mensa, e stauo tondo, e grasso
Quando non v'eran poi, così tranquilla
Non passaua mia vita, ma all'ineude
Star conueniammi, al foco, e alla fauilla.
E conuersar con quelle genti rude,
Ferrado hor boui, hor vacche, e bene spesso
Era mio cibo pane, e poma crude.
E perche di continro staua appresso
A quei Dottor di villa, hauea pigliato
Delle scienze homai tutto il possesso.
dir ponno ei d'hauermi addotorato,
Che profession fan tutti i contadini
Saper più d'Aristotile, e di Plato.

così

Così stei da cinque anni in quei confini,
Mentre fui giouinetto, ad habitare,
E zolle, e glebe furo i miei latini.
Poi quando meglio seppi martellare,
Non mi parue di star più là in quei piani,
Ch' à quella vita non potea durare.
A Bologna ne venni, & alle mani
Capitai d'un buon fabro, il qual ciuile
Molt'era, e ricco, e di sembianti humani.
Così stando col detto, cangiai stile,
Ch'ei non m'affaticaua così forte,
Et hauea genio quasi al mio simile.
E à cangiar cominciai natura, e sorte,
E quando haueuo tempo mi piaceua
Di legger per far l'hore il dì più corte.
Et vn Ouidio antico, il qual hauea
Rotte assai carte, mi venne donato
Da vn vicin nostro, che'l mestier facea
Del Pizzicagnol, qual l'hauea comprato
Con altri scartafacci, per oprarlo,
A vender grasso, e caccio al modo usato.
Figurato era, à tal, che à riuoltarlo
Presi, e vedendo in tante forme strane
I Dei cangiar, gran gusto hebbi à mirarlo.
Onde leggi, e rileggi, hoggi, e dimane,
A poco, à poco ingolfando m'andai,
Tal ch'io restai, come d'Esopo il cane.

Cioè

Cioè, ch'io presi l'ombra, e abbandonai
La carne, e men'accorgo alle mie spese,
Ma preso fui, ch'io non me ne guardai.
Così in me vn gran desio tosto s'accese
Di seguitar di quelli le pedate,
Che si son posti à così belle imprese.
Et tanto più poi furon confermate
Tal voglie in me, mirando il Gorgoneo
Capo, con tante serpi auuicchiato.
Che del sangue, ch'vsci d'esso, e cadeo,
Nacque quel grà destrier, che sopra il mōr
Cauò col piede il fonte Pegaseo.
Qual è quel tanto celebrato fonte
V' corron tutti quei, che desiosi
Son di parlar col padre di Fetonte.
Così scorrendo questi gratiosi
Pensieri di seguir la nobil arte,
Anch'io di formar versi mi disposi.
Ma meglio era per me stare in disparte,
E seguir l'esercitio à me prescritto,
Che mettermi à imbrogliar libri, ne carte.
Perche sin qui fatt'hò poco profitto,
Essendo vn di color, che in simil setta
Il minor son di quanti mai han scritto.
Pur se ben la mia scala a l'alta vetta
Giunger non può di quella nobil pianta,
V' solo arriua, chi ha scienza perfetta.

Per

Per non hauer quand'era tempo, quanta
commodità, per seguirar gli studi,
Si conueniua, ne pecunia tanta.
conuenendomi star sempre à gl'incudi,
com'hò già detto, affumicato, e tinto,
A martellar fra gli ciclopi ignudi.
Nondimen nell'idea per vn'instinto
Di stella, in me s'impresse virtù tale,
ch'anch'io pur seguo quel, ch'amò Giacin:
E mi trouo vna vena naturale, (to,
come si vede, non alta, e sublime,
Ma piana, e dolce, al basso genio vguale,
Hor queste son le circostanze prime,
Quai m'hanno in sì gran pelago tirato,
A compor versi, e far sillabe, e rime.
Ne mai hò col Petrarca ragionato,
Ne intendo Dante, il Bembo, e l'Ariosto,
Ne col Tasso, ò'l Guarin mai praticato.
Non hò hauuto maestro, che proposto
Mai le regole m'habbia, ò che mi die
Vn memini, con due cuius accosto.
Nemanco son per le Toscane vie
Stato con il Boccacio, che mi detti
It thema, con leggiadre poesie.
I versi miei son piani, chiari, e schietti,
L'inuention piaceuole. ogni lingua
Mi serue per spiegare i miei concetti.

E cre-

E credo fino ad hor, ch'ogn'un distingua
S'io dico il ver, che à tant'opere fatte,
Non fia, che la mia fama mai s'estingua.
Volsi la fame dir, la qual mi sbatte
Di modo, che la sera, e la mattina,
La penna col fornar sempre combatte.
E lassar posso aperta la cucina
con l'altre stanze, che le genti ladre,
Sicuro son, che non faran rapina.
Perche il padre del padre di mio padre
Non lasciò nulla a i figli de' suoi figli,
E in fumo andò la dote di mia madre.
Onde fra noi fratelli mai bisbigli
Nati non son per conto del partire
La robba, ò litigar, ne tor configli.
E perche dubitauo, che finire
Douesse la mia linea, e perche ancora
con certe compagnie soleuo gire.
Qual dal calar del dì, fino all'aurora
Miconducean col suono intorno à spasso,
E che in carcer per essi iua talhora.
Disegno fei di riuoltare il passo
A più sicura strada, e presi moglie,
Lassando l'amicitie ire in conuasso.
Presa ch'io l'hebbi, riuoltai le voglie
Di nouo al fabro, e lassai gire i versi,
che pochi frutti dan, con molte foglie.

Ma

Mai pensier quindi anco andar dispersi,
Che gli amici di nouo ritornarò
A diuarmi, onde del tutto offerirò
Il martello a Vulcano, ancor che amaro
Mi fosse, ma la speme di far meglio
A ciò m'indusse, poi che tanto auaro.
Non era il mondo all'hora, anzi vno specchio
Di largita splendeva frà le genti,
E liberale il giouan, quanto il veglio.
E felice pareua, che i rozzi accenti
Mieï poteua sentire, e n'hauea premio,
E cortese d'ogn' hora, e buon presenti.
Ma hoggi tanto l'auaritia in gremio
Posti si sono, e tanto d'oro han fete,
Che sopra vn soldo (ahimè) si fa vn proemio
Hor quì la prima parte vdit' haucte:
Lo stil dirò, ch'io tengo in praticare
Con le genti, che forsi nol sapete.
Pria nelle case, ù foglio conuersare,
L'amor non faccio con donna nessuna:
Ne mi piace la robba altrui leuare.
E quando che tal hora si raduna
Il padrone, ouer altri à parlamento,
Non cerco i lor secreti in parte alcuna.
Armi attorno non porto, che tormento
Non vuò per esse, ne fare il cagnetto,
Per non andare à dar de' calci al vento.

Non

Non vuò, che ricchi venghin nel mio tetto,
Che non stà bene, e parmi hauer ragione:
Ch'al pouer sempre s'ha poco rispetto.
Non vuò fargli il Ruffian, perche vn bastone
Non vuò sposar co' brazzi, ò con la schiena
Ne à tauola seruirgli per Buffone.
D'esser profontuoso non hò vena,
Ne sò far il sfacciato, o'l parassito,
Ma la modestia ogn'hor feco mi mena:
Gir non mi piace, oue non sento inuito,
Ne sò mostrare il bianco per lo nero,
Che nell'adulation non son perito.
Io dico pane al pane, e pero al pero,
E vado schiettamente, e alla carlona,
E fin ch'io viuo voglio dire il vero.
Sempre portai honore à ogni persona,
E bramo in general seruire ogn'uno,
Che l'aggradire à tutti è cosa buona.
E cantimi al di chiaro, ò à l'aer bruno,
Sempre hò capricci noui, e della mia
Robba vuò dir, non tolta da nessuno.
E quando poi mi trouo in compagnia,
Cercò di modo secondar gli humori,
Che molti bramam, che con essi stia.
Se scherzà, scherzo anch'io, ma a' miei maggio
Porto sempre rispetto in ogni loco, (ri
E riuerisco tutti i Superiori.

con

Con essi mi domestico, ma poco,
Perche l'affratellarsi tanto seco
Genera poi fastidio al fin del gioco,
Al veder gli altrui fatti io sono cieco,
Un muro in rapportar ciancie, e nouelle,
Pur tropp'hò i miei pèsier da portar meco,
E quando vado in queste parti, o in quelle,
Ogn'un, che mi conosce si rallegra,
Per gratiariceuta dalle stelle
Perche cerco di star con faccia allegra,
Scacciando i tristi humori a me d'appresso,
Quai fan la mente sconfolata, & egra.
E se qualche pensier mi tiene oppresso,
Più tosto cerco starmene soletto,
Che sturbar altri col mio duol istesso,
Non voglio à parte alcuna esser foggetto,
Ne di fumo mi pascò, ma vguualmente
Fò di beretta al ricco, e al poueretto,
Del poco mi contento, e fra la gente
Son conosciuto, e bramo far seruitio,
Tanto à l'amico mio, quanto al parente,
Non gioco à carte, o dadi, e non hò vizio,
Che mi possa dar tara in luogo alcuno,
Ma tengo la virtù per essercitio,
Cerco di stare amico con ciascuno,
Ne mai attacco rissa, ne tenzone,
Ne sol desidro il mio, ma il ben communo.

Hora

Hora venghiamo à la descrizione
Dell'altra parte, ch'io vi vuol narrare
Del mio bel fusto la proportione.
E poco tempo, ch'io mi fei ritrare
A Lauinia Fontana, e'l mio ritratto
Fù portato in Polonia ad habitare.
Non hò ciera di fauio, ne di matto,
Frà l'uno, e l'altro stò tempratamente,
Ne con questo, o con quel faccio còtratto.
Al ritrar, che mi fè quell'Eccellente,
Non potè in opra minio, ne verzino,
Ma fumo, e terra d'ombra solamente.
Il naso, che qual canna da camino
Il fumo della testa porta fuore,
Hà del sottil, del lungo, & è aquilino.
Le guancie alquanto scarne, del colore,
Che già v'ho detto; gli occhi farian pari
Se'l dritto hauesse tutto il suo splendore.
La bocca sofficiente, i denti rari,
Quei dalle bande son caduti à basso,
E temo, che'l rastel più si rischiari.
Le ciglia son tirate col compasso,
L'orecchie han dell'honesto, e tutto il volto
Hà più tosto del magro, che del grasso.
Barba di pel castagno hauea, non molto
Folta, ma quel ch'à noi numera, e conta
I giorni, hà in bianco il suo color riuolto.

B La

La fronte, che più sopra il capo monta,
Hà i suoi cantoni fatti alla moderna,
Con giusta meta, come si racconta.
Del resto poi, acciò ch'ogn'un discerna,
Ch'io dico il vero, son di carn', e d'ossa,
Formato anch'io dalla bontà supèrna.
Non hò la testa picciola, ne grossa,
Non hò il ceruello acuto, ne sì duro,
Che fra' balordi numerar si possa:
Vesto di beretin, taneto, ò scuro,
Secondo, che mi vien l'occasione,
Perche non son pittura fatta in muro.
E credo s'io non son fuor di ragione,
Hauer passato il mezo di mia vita,
Che'l tempo vola, e fugge l'occasione.
La quinta croce d'anni hò già compita,
Et alla festa correr par s'affretti,
E la Vecchiaia à casa sua m'inuita.
Due mogli hò hauuto, e d'ambe sette, e sette
Figli fatt'hò saltar fuora del sacco,
Il ciel sette ne tiene, io gli altri sette.
Ma perche di parlar son homai stracco,
Dirò quattro parole in questo fine,
Che tempo è di ferrare in stalla il Bracco.
Sol voglio dirui questo alle confine,
Ch'io sono, sarò sempre, e sempre fui
Amico delle menti pellegrine.

Hò

Ho la Croce per arma, e di colui,
Ch'all'anno aggiòse Luglio, il nome tegno
Ma son nel resto differente à lui.
Il mondo esso imperò, io mi trattegnò
Con baie, ciancie, berte, e cantafole,
E ben spesso non sò s'io vado, ò vegno.
Hor per dar fine in tutto alle parole,
Dico, ch'io nacqui per seruire à tutti,
E di non esser buon mi preme, e duole.
Vostro son dunque, e molti bei costrutti
Da me haurète, se gli humor fian pari,
Che' miei non fusser molli, e voffri asciutti.
E s'io non son di quei perfetti, e rari,
Che possa star co' più famosi à desco,
Sò almen, che' versi miei son schietti, e rari,
E non mai parto mai dal dir burlesco.

IL FINE.

B 2

Anima-

Animali, che parlano all'Autore.

Messer l'Asino.	L'Anitra.
Il Gallo.	L'Oca.
Il Bue.	Il Chiù ouer Allocco.
Il Grillo.	La Grue.
Il Gatto.	La Tortora.
Il Rosignolo.	Lo Smerlo.
Il Cane.	L'v puppa.
La Pecora.	Il Pulcino.
Il Porco.	La Gazza.
La Spippola.	Il Papagallo.
La Rana.	La Quaglia.
La Ranella verde.	La Zenzala.
La Cicala.	Il Calabrone.
La Chioccia.	La Vespe.
Il Cucco.	L'Ape.
La Rondine.	Il Colombo.

Cose insensibili, che parlano.

Il Burato del Fornaro.	La Piuu.
Le Campane.	Il Liuto.
Il Tamburo.	La Tromba.
Il Frulo del Magnano.	Il Fiasco.
La Botte del Vino.	La Musica.

AL CORTÈSE LETTORE
I L C R O C E .

SE gli huomini ragionano Natura,
Quando formolli, tal gratia lor diede,
Che cosi, chi del tutto hà somma cura,
Volse per mantener il Mondo in piede;
Perche l'huomo parlando, si procura
Di quanto gli bisogna, e si richiede;
Ode, parla, discorre, opra, & intende,
E col parlare il tutto al fin comprende.
Ma gli Vcelli, e i Quadrupedi, a' quai dono
Tal, concesso non venne, hor che diranno
Le genti, vdendo di lor voci il suono,
E ch'essi parlar schietto sentiranno?
Ne ciò gran stupor fia, che dou'io sono,
Opre di merauiglia ogn'hor si fanno.
E se le Piante già parlar talhora,
Perche parlar non pon le Bestie ancora?
Qui dunque se'n vedranno vna gran parte,
Venute à me da lochi ermi, e seluaggi.
Per essortarmi à douer por da parte
La Poesia, mostrandomi con saggi
Auisi, che s'io seguo simil arte,
In premio al fin n'haurò pene, & oltraggi.
Prendila dunque, leggila, e vedrai,
Ch'un tal capriccio non vdisti mai.

PARLAMENTO DE

gli Animali.

CAnear v'èga à quel dì, che mastro Apollo
 Mi menò seco à ber la sù in Parnaso,
 Che mi foss'io annegato nel suo vaso,
 O caduto del monte à fiaccacollo:
 O quando io tolsi questa lira in collo,
 Nel manico mi foss'io rotto il naso:
 O con vn piede l'Asin del Pegaso,
 M'hauesse dato vn calcio, e fatto fiollo.
Chor non farei à sì crudel partito,
 Com'io son, che far voglio anch'io'l Poeta,
 E son homai da ogn'vn mostrato à dito.
 E ancor che à ciò m'inuiti il mio pianeta,
 Potrei da me scacciar tale appetito,
 E menar la mia vita assai più lieta.
 E non v'è chi mi vieta
 Di lasciar star da parte il poetare,
 Et trouar altra via da trastullare,
 Ch'io mi sento gridare:
 Dietro fino alle bestie, quali oltraggio
 Perciò m'annòcian tutte in lor linguaggio
 Messer Asin col raggio
 Par dirmi, se non vai à lauorare, (tare.
 Ogn'anno, ogn'anno, ogn'anno hai da sten
 Il Gallo nel cantare,

Par

Par che mi dica, il tuo ceruel ti frulla,
 Chi, chi ri chi, ch'ì ricchi non dan nulla.
 Anco il Bue si trastulla
 Col suo mugito, e dice in simil trame,
 Mo, mo, mo, morirai sopra vn letame.
 Anco la Rana infame,
 Par che mi dica col suo canto roco,
 Trà, trà, trà, trà tutti i tuoi versi al foco.
 Il Gril si prende gioco
 Di me nel buco, e'l tuo cantar comparte,
 Tri, tri, tri, tristo te, se fai quest'arte.
 Il Gatto in ogni parte
 Par dirmi, se le rime seguirai,
 Mai vn, mai vn baiocco acquisterai.
 Il Rosignol con gai
 Versi, par che mi dica in varij modi,
 Chiò, chiò, chiò, chiò, torna à far de' chiodi.
 Il Can configli sodi
 Mi dà, col suo abbaiare, à i modi vsati,
 Bù, bù, bù, bù, buffon son premiati.
 La Pecora con grati
 Versi, pe' campi v'è gridando ogn'hora,
 Be, be, le bestie son prezzate ancora.
 Il Porco non dimora,
 Ma col grughnir par dirmi in voce lieta,
 Rù, rù, rù, rù, Ruffian sempre han moneta.
 La Spippola discreta,

B 4

Par

Par che mi dica, adesso, car compagno,
Spi, spi, spi, spi, le Spie solo han guadagno.

La Ranella entro al stagno

Gonfia la gola, e grida con tristezza,
Vir, vir, vir, vir, Virtù più non s'apprez-

La Cicala, ch'auenza

E di cantar pel caldo, grida forte,
Guà, guà, guà, guai chi al módo hà trista sor

La Chioccia par in'eforte,

Con dirmi, se dinar vuoi nel carniero,
Co, co, co, corri al primo tuo mestiero.

Il Cucco in atto altiero

Par dirmi, se le rime seguirai,
Cu, cu, cu, cu, vn cucumer restarai.

La Rondinella mai

Cessa di dir, se segui quest'humore,
Debit, debit haurai l'anima, e'l core.

L'Anitra con amore

Par dir, t'accoggerai poi del tuo male,
Quan, quan, quando farai all'hospitale.

L'Oca sbattendo l'ale,

Par dir, se seguir vuoi simil sentiero,
Go, go, go, go, goffo sei à dirti il vero.

Il Chiù per l'aer pero,

Grida, qual alma, ò spirto disperso, (so.
Chiù, chiù, chiù, chiudi le tue orecchie al ver

Quando in questo trauerso

Passa

Passa la Grue, per dirmi schiettamente,
Cru, cru, cruda hoggidì troppo è la gente.

Et il Pulcin faccente

Par dir, se vuoi dal mondo esser gradito,
Pi, pi, pi, piglia tosto altro parrito.

La Gazza con spedito

Canto, par dir, s'al verso haurò la mente,
Crà, crà, che d'hoggi in crai andrò in niète.

La Tortora consente,

Con dir, sempre sarai, per sì vil strade,
Tur, tur, turbato sempre dalla pouertade.

Lo Smerlo per pietade

Vuol dir col suo cantar, fi, fi, fi, fio,
Che d'humor tale al fin pagherò il fio.

El'Vpupe con pio

Verso mi dice, se scriuendo andrai,
Pu, pu, pu, pu, purgando ogn'hor andrai.

Il Papagallo mai

Cessa di dir, se'l verso seguir vuoi,
Pappagà, pappà, e aggaffa, se tu puoi.

La Quaglia i detti suoi

Conferma, à chi ti viene à comandare,
Fat pagà, fat pagà, fatti pagare.

Mentre corre à giostrare

La Zenzara fa stridere il cornetto,
Cosi, cosi farai, com'io t'hò detto.

Il Calabrone inetto,

La

La Vespe, e l'Ape gridan con furore,
Sur, sur, sur, surgi homai da quest'humore.
Il Colombo trà fuore
La voce, e dice, se non lassi stare,
Tu, tu, tu, tu, tu sempre hai da stentare!
Ma troppo haurei, che fare
S'io volessi allegar tutti gli vcelli,
E Starne, e Storni, Alodole, e Franguelli,
E Tordi, e Gavinelli,
Cigni, Calandre, & Aquile, e Falconi,
Chioppi, Mulacchie, Corui, e Cornachioni
Ceici, & Alcioni,
Con Ghiandaie, Cicogne, e Lucherini,
E Gusi, e Pichi, Nibbi, e Cardellini,
Petrosi, e Reatini,
Sparuier, Smerigli, Gracchie, & Auoltori,
Girifalchi, Fagian, Pole, & Astori,
Quai tutti gran clamori
In diuersi Idiomi van formando,
Acciò ch'io lassi andar le rime in bando;
E ogn'vn mi vada allegando
Qualche sentenza con sommo desio,
Ch'io lassi quest'humor gire in oblio.
A tal ch'al parer mio,
Se gli animali col suo naturale,
Conoscono la vena del mio male,
Debb'io dunque esser tale,

Che

Che per dar spasso ad altri, io voglia fare
La mia famiglia tutto il dì stentare?
Ne solo hò da pigliare
Esempio dalle bestie, che ragione
In se non han, ma à dirlo in conclusione,
Mi dan simil cagione,
Altre cose, ch'io sento, à dire il vero,
A seguir altra strada, altro sentiero:
Che s'io volgo il pensiero
Alle cose insensate, odo che ancora
Par che tutte mi dican, vada lauora,
Ch'io mi volgo talhora
A sentir burattar il mio Fornaro,
E quel Burato par che dica chiaro,
Odi fratel mio caro,
Io vò d'intorno anch'io, come vn Molino,
Fò tic, e tach, e mai tocco vn quattrino.
Cosi ancor tu meschino,
Fai tic, tach, e tocchi col tuo archetto,
Ne credo accatti, chi ti dia vn marchetto.
Ma con più chiaro effetto,
Se talhor noto le Campanie al suono,
Non ne cauo da quelle augurio buono;
Perche quel far, dindono,
Vuol dir dinar in don non aspettare,
Però bisogna andartene à trouare.
Il Tambur nel sonare

Fà,

Fà, tà pà tà, che vuol dir, tal patt'hai
Col verseggiar, che mai vn soldo haurai.
Il Frullone i mici guai
Conosce, e par, che dica, car fratello,
Fru, fru, fru, frusto haurai sēpre il mātello.
Se si dà in vn Vassello,
O Botte, s'ode il colpo risonare
Tuf, tuf, qual mi par dir, che vuoi tu fare?
La Piva nel sonare
Fà to nò nò, che vuol dir, tu non odi,
Lassa ti prego i versi in tutti i modi.
Se del Liuto i nodi,
Orasti tocco, par che voglia dire
Tronc, trone, tronca la speme al tuo desire.
La Tromba al tintinire
Fà tantara, tantara, che mostrare
Vuol, che s'io scriuo, tanto haurò da fare,
Ch'io non potrò durare.
E'l Fiasco à far clò, clò, fà manifesto,
Che Cloto troncherà mia vita presto.
E la Musica il resto
Conferma, che da l'Vt incominciando,
In lutto viuò, e mi vò consumando.
Il Re mi dice quando
Resterai di seguir sì inutil strade;
E'l Mi dice col Fa, mi fai pietade:
Il Sol pien di bontade

S'ac-

S'accosta al La, dicendo, Sollà s'ode
Virtù languir, e l'Ignoranza gode.
Talch'ogni cosa rode
Questo mio cor, ne sò più che mi fare,
Tanto mi sento al mondo trauagliare.
E potrei ritornare.
Al mio mestier, come ciascun m'addita,
Ch'util più assai sarebbe alla mia vita.
Ma il genio mio m'inuita
A seguitar le stanze, e le canzoni,
E lassar dir i Grilli, e i Parpaglioni,
Le Pecore, e i Castroni.
E l'altre bestie tutte ad vna, ad vna,
E star costante à i colpi di fortuna:
Che dopò questa bruna
Aria atra, e tetta, e di tenebre piena,
Spero vna luce limpida, e serena.
Però creschi la vena,
Abbondi il verso, e inalzisi lo stile,
Ch'io non vo mai mostrar animo vile;
Forse qualche gentile
Spirto nobile, illustre, e liberale,
Prouederà à la causa del mio male.

I L F I N E.

ECHO

E C H O A M O R O S O .

H Or ch'io son in questo bosco
 Spauentoso, scuro, e fosco,
 E che ogn'un da me s'inuola,
 Chi mi dà aiuto, oime, chi mi cōsola. (o la.
 Ahime, sento in queste fronde
 Vna voce, che risponde;
 Hor da te saper desio,
 Chi sei, che dai risposta al parlar mio? (io.
 Io, sò ben, che tu non sei,
 Ch'ella già da gli alti Dei
 In Giouença fu conuersa, (perfa.
 Ma qualche Ninfa, ch'indi vada dispersa.
 Se sei perfa, anch'io son perfo,
 E non sò trouare il verso
 D'uscir fuor di questi rami, (ami.
 Tu mostrami la via, se'l mio ben brami.
 Amo Donna vaga, e bella,
 Ma crudel, spietata, e tella,
 Ne dar pace a' miei ardori (mori.
 Posso, ne lei placar co' miei clamori.
 Sela morte è sol rimedio
 Al mio male, hor, hor ti tedio
 Con la morte vuol leuarmi, (armi.
 E darò fin, morendo, al consumarmi.
 Armi haurò, per morir pronte,

Col

Col gettarmi giù da vn monte,
 Ouer rupe alpestre, ed erma, (ferma.
 E darò fine alla mia vita inferma,
 Fermo son: ma dimmi (ahi lasso)
 Doue volger debbo il passo?
 Perche bramo esser guidato (prato.
 Ad aer più tranquillo, e più temprato.
 In quel prato entrar non posso,
 Che lo cinge vn largo fosso,
 Et ha'l fondo molto cupo, (lupo.
 E ogn'hor fra sterpi, e spin più m'auilupo.
 S'anco il Lupo qui dimora,
 Resta dunque alla buon' hora,
 Che sia cosa troppo infesta
 L'esser cibo di Lupi alla foresta. (resta.
 Che vuoi tu, ch'io resti a fare,
 S'anco il Lupo à diuorare
 Vuol venir la mia persona? (suona.
 La tua voce per me non ben risuona.
 Non hò Lira, ne Viola,
 Nè mai sono stato à Scuola
 Di sonar; però ti struggi fuggi.
 A dir, ch'io suoni, e in van da me di fuggi.
 Fuggo, ahime, chi farà questo,
 Ch'à me sia tanto molesto?
 Forse qualche belua ria, (via.
 Che con sue ingorde brame à me s'inuia?
 Vado,

Vado, ma vorrei sapere,
Poi che degno di vedere,
Te non son, per questo speco, (Echo.
Se sei ombra, ouer' huom, che parli meco.
Se sei Echo, come dici,
Dimmi, prego, se felici
I miei giorni mai saranno, (danno.
Che lei seguendo, forse mi condanno.
Non farà dunque costei
Mai pietosa a i desir miei?
Ne hauran pace li miei guai? (mai.
Poi che per lei son consumato hormai.
Poi che mai non haurò pace,
Il morir non mi dispiace,
Per satiar l'empio desio (à Dio.
Di lei, e à darmi morte hor hor vad'io.

IL FINE.

